

Esami di coscienza
**IL DOVERE
 UMANO
 E CIVILE
 DI RICORDARE**
 ESAMI DI COSCIENZA

**Il dovere
 umano e civile
 di ricordare**

di **FRANCESCO PAOLO
 CASAVOLA**

LA MEMORIA della Shoah si celebra ogni anno di più con la solennità e la consapevolezza dovute. In Italia, la partecipazione del Premio Nobel per la pace, Elie Wiesel, che fu internato a Auschwitz, all'incontro con il Presidente della Repubblica al Quirinale, nel discorso con il Presidente Fini alla Camera, alla inaugurazione della mostra al Vittoriano, può indicare la misura del nostro profondo coinvolgimento in questo dovere umano e civile di ricordare. E tuttavia proprio Wiesel ci richiama ad un esame di coscienza senza appello: "Ma c'è sempre da chiedere che uso si fa della Memoria, quanto la si usa per capire".

La lista dei libri sulla Shoah si accresce nelle librerie, insieme a mostre documentarie, a giornate scolastiche, a spazi mediatici. Ma, oltre che ripassare, o per i più scoprire per la prima volta, quel che è accaduto, che cosa capiamo? Come è stato possibile che in Germania, una nazione tra le più colte ed avanzate del mondo, nel pensiero filosofico e scientifico, nella musica e nella letteratura, sia stato fatto proliferare un cancro morale, quale l'antisemitismo, metastatizzando in esiti bestiali di sterminio di sei milioni di esseri umani, donne, uomini, vecchi e bambini, colpevoli soltanto di essere ebrei? Ideologie razziste serpeggiavano già nella Germania guglielmina. Il nazismo raccolse molti succhi malefici, che venivano dall'inconscio remoto e non rimosso delle origini germaniche, restate antiromane e precristiane. Quando oggi visualizziamo la carta geografica delle sette o otto aree dei potenziali conflitti di civiltà, dimentichiamo che anche l'Europa è stata focolaio di guerre di culture, di reli-

gioni, razziste e nazionaliste. A che cosa serve la storia, se non a farci capire la vita? Perché è nella vita che possono ripetersi errori gravi di disumane tragedie. Esplorare la storia europea per intendere il cammino dell'uomo, dal particolarismo tribale, etnico, nazionale alla universalità della intera famiglia umana, significa immunizzarci contro i rischi di nuove infezioni antisemite, xenofobe, razziste. Nei tempi descritti da Tacito, un re britanno poteva dire che i Romani facevano il deserto e lo chiamavano pace. Ma appena qualche secolo più tardi, tutti coloro che vivevano nell'immenso mondo dominato da Roma divennero per legge cittadini romani.

Quella unità nel diritto era stata preparata da una cultura universale. Se la storia serve per capire non solo il passato ma anche il nostro presente e le sue incognite, dovremmo temere il riemergere di culture nazionaliste e razziste, senza sottovalutarne le dimensioni, che possono essere di gruppi, di movimenti, di comunità locali, oltre che di popoli e di Stati.

Nel primo caso, le cronache quotidiane ci informano di episodi di intolleranza contro immigrati, specie se di altra razza e colore, e di spropositi di discriminazione in epoche che reclamano politiche di integrazione. Nel secondo, annunci ufficiali di capi di governo per l'eliminazione fisica dell'intero popolo e Stato d'Israele ci lasciano indifferenti.

Non è questa la prova della terribile attualità del monito di Wiesel, se e quanto la memoria serve a capire? È augurabile che il mondo degli uomini illuminati

dalla storia a capire attraverso i loro liberi Stati rispondano che non sarà più possibile replicare la Shoah, questa volta nell'annientamento militare di Israele. Un tempo si lasciò nell'indifferenza o nel silenzio la follia di Hitler. Che non accada una seconda volta con qualche imitatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

